

PIETRO GRECO

QUALCHE TEMPO LA PFIZER, UNA GRANDE AZIENDA DEL FARMACO, HA LASCIATO UN PO' A SORPRESA SANDWICH, NEL KENT, INGHILTERRA, PER TRASFERIRSI A BOSTON, NEL MASSACHUSETTS, STATI UNITI. Come mai, si chiede Mariana Mazzucato, economista italiana che insegna politica della scienza e della tecnologia presso la University of Sussex, in un libro, *The Entrepreneurial State*, pubblicato con la Anthem Press, che sta avendo un successo forse inatteso ma certo meritato in tutto il mondo e che tra qualche mese sarà tradotto anche in italiano?

È perché a Boston la Pfizer paga meno tasse e si misura con norme e leggi meno restrittive o piuttosto perché trova un ambiente adatto all'innovazione, alimentato da investimenti in ricerca biomedica da parte di un'agenzia del governo federale, i National Institutes of Health (Nih), che ammontano, ogni anno, a circa 31 miliardi di dollari?

Per rispondere a questa domanda, facciamo un passo indietro nel tempo. Fino all'estate del 1945, quando un conservatore illuminato e grande matematico, Vannevar Bush, consegna al nuovo presidente democratico degli Stati Uniti, Harry Truman, un rapporto dal titolo *Science, the endless frontier*. Scienza, la frontiera senza limiti. Con questo rapporto, mentre la guerra in Europa è finita e quella nel Pacifico ancora continua, Vannevar Bush inaugura non solo la moderna politica della ricerca. Ma la moderna politica economica, fondata sull'innovazione tecnologica che attinge in maniera sempre più sistematica sulla produzione di nuova conoscenza scientifica.

Il problema che Franklin Delano Roosevelt, il «presidente keynesiano» appena scomparso, aveva posto al suo consigliere scientifico era chiaro: come assicurare agli Stati Uniti la leadership non solo militare, ma anche culturale, sociale ed economica nel nuovo ordine mondiale che si sta prefigurando?

La risposta di Bush è altrettanto chiara. Gli Stati Uniti devono cambiare la loro specializzazione produttiva, puntando sulla produzione di beni e servizi altamente innovativi. Il mercato, da solo, non ce la fa a modificare la specializzazione produttiva di un paese. Occorre che intervenga lo stato. Occorre che lo stato si faccia imprenditore. E poiché la scienza - in particolare la scienza di base - è di gran lunga la fonte più munita di innovazione continua, occorre che lo stato finanzia in maniera importante e continua la scienza, in particolare la scienza di base.

Il conservatore (illuminato) Vannevar Bush andava oltre John Maynard Keynes, l'economista inglese che aveva teorizzato la necessità di investimenti pubblici in funzione anticiclica, ovvero quando l'economia di mercato va male. Il finanziamento pubblico della ricerca scientifica deve essere importante e continuo. Lo stato deve investire sia quando le vacche sono magre sia quando sono grasse. Lo stato deve essere un imprenditore visionario. L'unico imprenditore capace di cambiare il presente e di progettare il futuro non solo perché ha i mezzi economici, ma anche e soprattutto perché ha una missione, la capacità di pianificare e, appunto, una visione.

La ricetta di Vannevar Bush ha fondato la politica economica degli Stati Uniti, autentico stato imprenditore, degli ultimi settant'anni. Con quali risultati?

Possiamo considerare il libro di Mariana Mazzucato la risposta, alla luce dei fatti empirici, a questa domanda. Lo stato imprenditore che investe nella ricerca scientifica ha avuto un grande successo in America: si calcola che i tre quarti della nuova ricchezza prodotta dal 1945 a oggi negli Stati Uniti derivi da beni e servizi che hanno incorporato la nuova conoscenza scientifica creata nei laboratori finanziati con fondi pubblici.

Cosa ha fatto Steve Jobs, la bandiera della nuova industria hi-tech, se non appropriarsi della conoscenza informatica prodotta dagli scienziati e finanziata dallo stato, si è chiesta Mariana Mazzucato senza paura di infrangere uno dei grandi miti dell'era presente?

Cosa fanno le grandi aziende multinazionali di farmaco, se non appropriarsi delle conoscenze prodotte con i fondi statali distribuiti (saggiamente) dai National Institutes of Health? Mariana Mazzucato ricorda l'indagine realizzata, pochi anni fa, da Marcia Angell, già direttrice della rivista scientifica *The New England Journal of Medicine*, tra le più prestigiose al mondo, secondo cui il 75% dei nuovi principi attivi sono stati ottenuti, negli ultimi decenni, in laboratori pubblici. E non è forse lo stato federale che da dieci anni

...

Steve Jobs si è appropriato della conoscenza informatica prodotta dagli scienziati e pagata dal pubblico

L'innovazione?

La finanzia lo Stato

È stata la formula vincente degli States come svela il libro di Mazzucato



Damien Hirst, «Pharmacology» (particolare)

«The Entrepreneurial State» dell'economista italiana ripercorre le fasi dello sviluppo della politica della ricerca negli Usa. La notizia? Il Paese più liberista del mondo è stato il primo a investire in ricerca

finanzia generosamente la National Nanotechnology Initiative e da pochi mesi finanzia il Brain Project, i progetti di ricerca che promettono di trasformarsi nell'innovazione tecnologica e (quindi) economica del futuro?

Non sono solo gli Stati Uniti a comportarsi da grande stato imprenditore e a fondare la propria economia sulla conoscenza generata da scienziati finanziati con fondi pubblici. Hanno fatto altrettanto i paesi europei più innovativi, Germania in testa. E stanno facendo altrettanto, ricorda Mariana Mazzucato, anche i paesi a economia emergente, dalla Cina alla Corea del Sud, che con le loro politiche visionarie sono divenuti ormai leader della cosiddetta «green economy», ovvero nell'economia fondata sulle tecnologie innovative a basso impatto ambientale.

Ci sono anche esempi controfattuali, sostiene Mariana Mazzucato, primi fra tutti il Portogallo e l'Italia, che devono le loro difficoltà economiche a un settore pubblico stagnante e alla mancanza di quegli investimenti strategici che solo lo stato sa e può realizzare.

Non vale dire che in Italia la spesa pubblica è già alta. Quello che conta è la qualità della spesa. L'economia italiana è da lungo tempo debole non perché la spesa pubblica è alta e il debito dello stato superiore ai parametri di Maastricht, ma perché da almeno 15 anni l'Italia investe troppo poco in formazione, capitale umano e ricerca scientifica. L'Italia annaspa perché non ha realizzato quegli investimenti strategici nel settore della conoscenza che ha effettuato invece la Germania.

«Per molti lo «stato imprenditore» è una contraddizione in termini», commenta sulla quarta di copertina del libro Dani Rodrik, economista della Harvard University. «Per Mazzucato è sia una realtà sia una necessità per la futura prosperità».

...

Una tendenza in pieno sviluppo in Cina e in molti Paesi europei. Sono fuori soltanto Italia e Portogallo

È abbastanza bizzarro che il libro di Mariana Mazzucato susciti meraviglia e, per alcuni, scandalo tra i neoliberisti di ogni paese. Eppure si tratta di un libro (brillante) che viene a consuntivo di settant'anni di politica economica e dell'innovazione degli Stati Uniti e del mondo intero. Chi ne critica le conclusioni non tiene conto della realtà.

Ne consegue che la ricetta, difficile ma unica, per uscire dalla crisi è ancora quella che Vannevar Bush indicò al suo presidente. E che, forzando solo un po', il suo rapporto potremmo così condensare e rivolgerlo al nostro Presidente del Consiglio, Enrico Letta: «Caro Presidente è iniziata la sfida per il futuro. Dobbiamo decidere il ruolo che avrà il nostro Paese nel nuovo ordine mondiale. Se vogliamo che sia di primo piano, come ci compete, dobbiamo puntare sulla scienza, che è la leva per lo sviluppo economico, oltre che per la sicurezza sanitaria e militare, delle nazioni. Noi non abbiamo un programma nazionale di sviluppo scientifico. Nel nostro Paese la scienza è rimasta dietro le quinte. Mentre andrebbe portata al centro dell'attenzione, perché a essa si legano le speranze per il futuro. Non possiamo attenderci che questa lacuna venga colmata dall'industria privata. L'industria si occupa di altro. L'impulso alla ricerca può venire solo dal governo. È il governo che deve investire molto di più e molto meglio se vogliamo vincere la sfida del futuro».